

POESIA ITALIANA

a cura di Natascia Tonelli

CRISTINA CAMPO, *La Tigre Assenza*, a cura e con una nota di Margherita Pieracci Harwell, Milano, Adelphi 1991, L. 30.000

Ho sempre pensato a Cristina Campo come a una gran dama dello spirito, a una principessa, fragile e adamantina come le protagoniste delle sue amate fiabe, che con l'“orificeria” del suo amore per la bellezza assoluta, delicata e terribile, si fosse costruita un'altrettanto aurea ed eburnea *domus* di parole pensate e vissute *usque ad consummationem*, e che da quella cifrata, privata torre schiusa a pochissimi sodali elettivi - fra cui l'amica di gioventù Margherita Pieracci Harwell, attenta e devota curatrice del volume - facesse scorrere giù negli anni, a lenti tocchi, una treccia finissimamente attorta e scolpita di messaggi (versi, presenze, simboli, rituali prediletti). L'immagine della donatrice del trittico Portinari, “mezza monaca, mezza fata, che adora il suo Dio col più fiorentino dei sorrisi”, che Cristina volle effigiata come proprio alter ego e *persona* sulla copertina de *Il flauto e il tappeto*, il libro rusconiano di saggi e meditazioni del 1971 (“doppiato” da *Gli imperdonabili*, Adelphi 1987) - quella immagine trova ora il suo specchio nella foto giovanile sulla copertina azzurrata di questa *Tigre Assenza*, che in un bianco e nero quasi giapponese ritrae Cristina con l'identico sorriso celestiale elusivo, la stessa *presenza assente*, lo stesso mistero della dama gotica di Van der Goes. (Tale mi apparve anche *de visu* quando, accesa di giovanile entusiasmo per la sua scrittura aristocratica, squisita e imperativa, mi recai a visitarla nella silenziosa casa sull'Aventino che condivideva con Élemire Zolla e con diversi gatti intonati all'aura orientale del luogo). Il libro completa l'omaggio adelphiano all'autrice, riunendo opportunamente le altre *disiecta membra*, spesso avventurosamente conosciute e tradite, della produzione di Cristina, che fu ad un tempo sistematica e particellare, quasi anglicamente extravagante, sempre anti-presenzialistica; e nella prima breve parte ripropone utilmente (ma è appunto una riproposta-scoperta, vista l'introvabili-



tà quasi leggendaria dei testi) il breve *corpus* delle poesie edite e inedite dell'autrice: che “al secolo” fu Vittoria Guerrini, nata nel 1923 a Bologna da “famiglia di musicisti e scienziati” - come recitava la notula biografica sul risvolto del *Flauto e il tappeto* - fu segnata da una intensa e ricca formazione fiorentina enucleata nell'area più fervida ed “europea” del cosiddetto ermetismo (valgano per tutti i nomi-segnacolo, a lei così cari, di Traverso e Luzi) e si spense precocemente a Roma nel 1977. All'esile *plaquelette* di esordio *Passo d'addio*, cronaca sublimata di un *desengaño* amoroso che segna una morte e una rinascita, dal puro esistere al dono-conquista della parola (si rileggano certi “attacchi” vertiginosi e sospesi come «la neve era sospesa tra la notte e le strade / come il destino tra la mano e il fiore») che fu edita in pochi esemplari da Scheiwiller nel 1956, si affiancano le sei poesie “sparse” e rare del *Quadernetto* regalato alla Pieracci per il Natale 1954, e le cinque *Poesie sparse* uscite in rivista; a chiusura, in arsi, il gruppo che definirei delle “teologali”, fra cui l'eponima *Tigre Assenza* dedicata ai genitori scomparsi nel 1964-1965, e il ciclo delle nove liriche di *Diario Bizantino*, intensa mimesi dei temi sostanzianti dell'amataliturgia ortodossa. Segue il corpo delle *Traduzioni poetiche*, che formano tutto il resto del volume, scandendone le voci prescelte sul tono di una complessa e non monocorde *Einfühlung*, rendendole quasi altrettanti etero-

nimi o “personaggi” della Campo stessa e tracciando un preciso percorso spirituale e formale che va da Mörche e Hölderlin, assimilati negli anni Quaranta e Cinquanta (le *Poesie* del primo uscirono, curate dalla Campo, nel 1948) alla Dickinson e alla Rossetti, all'amato T. S. Eliot (chiamato familiarmente “Thomas” nelle lettere alla Pieracci e affiancato all'altro Thomas, T. E. Lawrence) a Simone Weil, scoperta e “bevuta” precocemente a partire dal 1950 insieme a Hoffmanstahl (e di Simone traduce nel 1963 per la Morcelliana la tragedia incompiuta *Venise sauvée*, il saggio sull'*Iliade*, e ancora nel 1972 *L'Attesa di Dio* con prefazione pseudonima); seguono Murena e W. C. Williams, amatissimo, conosciuto a Manziana nel 1957 nel quale Cristina ravvisava *l'allure* di un vecchio saggio cinese o azteco (all'antologia *Il fiore è il nostro segno* del 1958 per Scheiwiller seguì la versione einaudiana del 1961, poi quella del 1967 in duo con Sereni); i metafisici inglesi Herbert, Crashaw, Vaughan, e parallelamente il grande mistico spagnolo San Juan de la Cruz, versioni che apparvero tutte ne *I Mistici dell'Occidente* curati da Zolla ma frutto simbiotico del lavoro di Cristina (I ed. 1963, II 1985: l'incontro decisivo con Zolla, successivo alla partenza dall'amata Firenze nel 1956 e al trasferimento a Roma, data 1958, in occasione della “cosa bella” - così lei la definisce - che fu l'“Approdo” radiofonico). Dai metafisici inglesi la Campo estrapolò la più assidua frequentazione di Donne, del quale ammirava il vertiginoso *mundus imaginalis* e la «dizione[...] estatica», e le cui bellissime versioni apparvero come *Poesie amoroze. Poesie teologiche* (Einaudi 1971); per finire con l'islamista P. L. Wilson ed Efram Siro - legato, quest'ultimo, al volume *Detti e fatti dei padri del deserto*, estrema cura di Cristina -: versioni, queste ultime, entrambe apparse su “Conoscenza Religiosa”, la rivista zolliana che usciva presso la Nuova Italia fiorentina e la cui presenza incise fortemente la fisionomia *altra*, il rovescio spiritualistico ed “esoterico” dei demotici anni Settanta. L'intero *corpus* di poesie e traduzioni è corredato, da parte della curatrice, delle varianti te-

stuali, delle note originali della Campo, da quelle puntualizzanti ed esplicative della Pieracci stessa, nonché dal prezioso saggio-postfazione di quest'ultima *Il sapore massimo di ogni parola*, dove la Pieracci, attingendo con abbondanza (ancorché con discrezione e tagli caute-lativi) alle lettere inviatele dall'amica nel ventennio 1956-1977 (un'edizione dell'epistolario è auspicata e attesa) traccia un preciso ritratto biografico della Campo, insieme intimissimo e dispiegato, facendo risaltare le predilezioni, le esaltazioni e le disillusioni di un cammino di cui sono *senhals* non secondari gli pseudonimi-proiezioni con cui si firmava, dal giovanile "Vie" a "Pisana Correr delle Isole", e che fu segnato, ricorda la Pieracci, dagli "estremi di inesorabilità e dedizione" coincidenti col progressivo rifiuto del mondo contemporaneo e post-conciliare, identificato col "disastro spirituale" avvertito particolarmente a Roma (parallelamente lo avvertiva, su sponda opposta e coincidente, Pasolini), e da una chiusura nel cosmo liturgico antico che le faceva definire "sublimi" i canoni del Concilio di Trento: argine, barriera contro una perdita del centro e del mondo che man mano le si andava facendo irreversibile e gridata, coagulandosi proustianamente nella malattia e nella lunga privazione (infine revocata) della parola poetica.

La lotta solitaria di Cristina per e con la bellezza salvifica e sfuggente, vissuta in termini di biblica lotta con l'angelo (un angelo buiolucente che è Altro assoluto, e che insieme ha, quasi ossessivamente, lo stesso viso e lo stesso *io* della lottatrice) ci lascia questi lacerti compatti e folgoranti come *koan*, nietzschianamente inattuali e "imperdonabili"; questi "messaggi dell'imperatrice" che il lettore ha il compito non corrivo - la sfida - di tradurre a sua volta e di assimilare nella propria *mens cordis*, facendone, da essenza inebriante, sostanza nutriente di vita.

Maura Del Serra

pro patre et matre

Ahi che la Tigre,
la Tigre Assenza,
o amati,
ha tutto divorato
di questo volto rivolto
a voi! La bocca sola
pura
prega ancora

voi: di pregare ancora
perché la Tigre,
la Tigre Assenza,
o amati,
non divori la bocca
e la preghiera...

(*La Tigre Assenza*)

DAVID MARIA TUROLDO, *Canti ultimi*, Milano, Garzanti 1992, L. 35.000

Ho scritto recentemente, a proposito dei *Canti ultimi* di Padre Turoldo, che essi non sono, come ci si potrebbe aspettare, canti in attesa della morte, ma sono il modo, la materia con cui Turoldo, recentemente mancato dopo lunga malattia, ha costruito la sua morte. E aggiungevo: la morte compito, opera massima della vita, come nell'antica tradizione cristiana. Ma non, nel caso di Turoldo, tanto in vista di un "al di là", quanto di un "al di qua": quasi retrocedendo, o meglio camminando verso la morte con il viso volto all'indietro, verso la vita. Interrogandosi ancora più sulla vita che non sulla morte: «Tu Altro sei, / e il fiume è un fiume/ e gli alberi sono alberi / e questi paesaggi / e il mare...». Poiché nel cuore della ricerca di Padre Turoldo c'è un Dio la cui presenza è sottrazione e, se mi è consentito citarmi di nuovo, «pregarlo è gettare se stessi nel vuoto, è tensione verso la perdita di sé». La perdita di sé è infatti qui speculare alla sottrazione di se stesso continuamente operata da Dio. Si tratta allora di un inseguimento senza fine che certo si riallaccia ad una millenaria esperienza mistica di privazione e alla coscienza di una violenza di Dio sull'uomo analoga a quella operata nel racconto biblico su Giobbe (a buon diritto Lella Ravasi cita uno di questi *canti ultimi* nel suo recente libro sul dolore *La lunga attesa dell'angelo* in cui la vicenda di Giobbe, che assale Dio, è presa come continuo riferimento e contrappunto). Ma l'altro referente di Turoldo è la contemporanea teologia del negativo, una "non-metafisica" della perdita, del vuoto e del nulla che è ben consona all'uomo di questo secolo. E si potrebbe dire che, come un altro grande poeta del Novecento recentemente scomparso, l'ebreo egiziano naturalizzato francese Edmond Jabès, ha coniugato la tradizione ebraica a quella speculazione critica che con Derrida e Blanchot porta alle estreme conseguenze la scommessa e il fallimento mallar-

meani, così Turoldo ha operato una analoga convergenza fra l'antica angoscia dei mistici cristiani e l'odierna angoscia laica al tornante del secondo millennio dalla consumazione della Croce. Pur se c'è in Turoldo, come in Jabès, anche una misura "positiva" del vuoto: per la disperazione passa la salvezza; la perdita di sé (come nel Vangelo) è qui ricercata e voluta perché "è la via".

Non si arriva nei *Canti Ultimi*, tuttavia, alla certezza, alla salvezza raggiunta, all'acquietamento, alla risurrezione. La Fede si esercita nel buio e il buio rimane tale: sempre negativo per l'uomo, anche se egli arriva ad intuirne una misura di positività. Il nulla rimane antitetico all'uomo e lo terrorizza: egli non può vivere questo vuoto, costituzionalmente, senza sentirsi annientato. L'uomo non può uscire da se stesso, perché non si arrende. Turoldo non conosce l'altra faccia del dolore: la gioia della fede, quella dei grandi santi gioiosi come san Francesco che appena perdeva la gioia si sentiva abbandonato da Dio e la cercava di nuovo nella preghiera finché la ritrovava. Turoldo resta radicato nella sua umanità, e così la sua poesia. La rinuncia a sé, la perdita vi è sentita sempre come estrema solitudine. Il Dio di Turoldo è estrema esperienza della solitudine. È tuttavia in questa ricerca di Dio anche disperata che l'uomo si affina per la morte e, come dicevo, la costruisce. Egli brucia se stesso e arde di se stesso come il rovelo ardente della Bibbia: e questa luce di combustione è quella che gli dà, che dà agli altri, l'unica misura e visione di Dio. Dio dunque rimane nei *Canti* questa incapacità dell'uomo di trascendersi nella gioia: è capacità di trascendersi solo nel dolore, cioè lasciando pur sempre un residuo che non è Dio, che non può e nemmeno vuole essere Dio. Eppure già arrivare ad isolare questo residuo, questo grumo oscuro di materia getta luce. Bruciando, però: e può essere pericoloso, oltre che per sé, anche per gli altri.

Il rischio estremo e disperato dell'uomo di non essere più uomo, di trasformarsi in angelo ma restando uomo, si consuma dunque lasciando ceneri brucianti. La materia non diventa spirito, così come invece lo spirito è diventato materia - anche se di questo portento tragico e grandioso l'uomo non attingerà mai la rivelazione, non avrà mai la prova. Poesia, dunque, della disperazione luci-